

## PROFEZIA È STORIA/17

Per un lascito spirituale non basta un primogenito, serve una comunità



# Eredi ma non figli unici



LUIGINO BRUNI

Le vocazioni dei profeti sono eventi misteriosi. In genere il profeta è chiamato direttamente da Dio, la sua vocazione avviene dentro una teofania, qualche volta accompagnata da visioni di angeli e da voci. Ma non è sempre così. Ci sono autentici profeti che non hanno mai sentito la voce di Dio che li chiamava per nome, che non hanno visto gli angeli. Hanno sentito soltanto un "sussurro di silenzio", o il grido dei poveri – e sono partiti. Altre volte è un altro profeta a chiamarli. Si trovavano lungo il mare di Galilea, stavano ritirando le reti. Passò un uomo diverso, forse un profeta, li chiamò, lasciarono l'acqua e divennero camminatori di terra. Anche Eliseo fu chiamato da Elia. I discepoli del Nazareno e di Eliseo non videro, diversamente da Isaia e Ezechiele, il cielo aperto. Videro un uomo, udirono solo la voce di un uomo, e in quella voce umana non mancava nulla per lasciare tutto. Queste sono le chiamate tipiche dei discepoli dei profeti, quando la vocazione inizia da una voce umana. Qualche volta alla voce del profeta si aggiunge quella di Dio; altre volte no, resta solo la voce di un uomo, di una donna. Eliseo sapeva che Elia era profeta di YHWH, sapeva che seguendo Elia avrebbe seguito Dio, ma a chiamarlo fu Elia, non il Dio di Elia. A Eliseo bastò quella voce umana per lasciare tutto e iniziare una vita nuova. Una chiamata che si è ripetuta molte volte nella storia, che si rinnova ogni giorno, quando la fede prende la forma della fiducia in una voce umana.

La scomparsa di Elia sul carro di fuoco e l'inizio del ciclo di Eliseo ci rivela una dimensione della profezia e della sua continuazione: ognuno è dono, il padre come il discepolo

«Partito di lì [dall'Oreb], Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passando gli vicini, gli gettò addosso il suo mantello. Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia» (1 Re, 19-20). Le sequenze profetiche sono corse veloci. Eliseo è chiamato mentre arava, quindi impolverato, sudato, con i piedi infangati. Lì lo raggiunge la vocazione. Da economista, e quindi osservatore e amante di lavoro e di impresa, provo sempre un brivido quando mi imbatto in una delle molte scene bibliche dove la vocazione accade in un luogo di lavoro. «Mentre nella barca riparavano le reti», «Parole di Amos, che era allevatore di pecore». Nella Bibbia non c'è luogo più "religioso" per le vocazioni di un campo arato, non ci sono oggetti più sacri di un giogo di buoi, perché nelle liturgie vocazionali anche l'odore del letame può essere incenso soave. Qui si trova una delle radici più profonde dell'umanesimo biblico, che ha liberato la voce di Elohim dai recinti del sacro e del re-

ligioso. E così, il 10 settembre del 1946, quella stessa voce liberata ha potuto chiamare Anjezë nel treno tra Calcutta e Darjeeling. In quel mezzo polveroso e profano "nacque" Madre Teresa: quella voce non aspettò che la giovane suora arrivasse al ritiro spirituale dove si stava recando; per chiamarla non pensò che la cappella di quel centro fosse un luogo più adatto di un vagone di treno.

Elia passa accanto ad Eliseo e gli getta addosso il suo mantello. In quel mondo il mantello era il primo simbolo del profeta, ma era anche qualcosa di più. All'inizio del Secondo libro dei Re, anche Elia è riconosciuto da Acazia, il successore di Acaab, dal suo mantello: «Qual era l'aspetto dell'uomo che è salito incontro a voi e vi ha detto simili parole?». Risposero: "Era un uomo con un mantello di peli e una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi". Egli disse: "Quello è Elia" (2 Re 1,7-8). La Bibbia è attraversata da molti mantelli. I figli di Noè con il suo mantello copirono la nudità del padre ubriaco; la Legge di Mosè domanda di restituire prima di sera al debitore insolvente il suo mantello preso in pegno; Davide trova Saul e invece di ucciderlo gli taglia solo un lembo del suo mantello; e fu un mantello scarlatto quello che fu gettato addosso a Gesù davanti a Pilato, all'inizio della sua passione: l'«*Ecce Homo* non aveva soltanto la tunica, aveva anche il mantello – entrambi ricevuti, entrambi donati. «Quando il Signore stava per far salire al cielo in un turbante Elia, questi partì da Gàlgala con Eliseo. Elia gli disse: "Rimani qui, perché il Signore mi manda fino a Betel". Eliseo rispose: "Per la vita di YHWH e per la tua stessa vita, non ti lascerò"» (2 Re 2,1-2). Elia prova per tre volte a lasciare Eliseo (a Gerico e al Giordano), ma Eliseo glielo impedisce. In queste righe rileggiamo il meraviglioso dialogo tra Noemi e Rut, quello tra Gesù e Pietro sull'amore e il gregge.

Nelle prime sue fughe nel deserto, Elia era riuscito a stare da solo. Quando si rifugiò, stanco e impaurito, all'ombra della ginestra, prima di partire aveva lasciato a Bersabea il suo "servo", ed era rimasto so-

lo (Re 1, 19). Ora, mentre si avvia alla sua "morte", Eliseo invece non lo lascia solo. Sta qui una differenza decisiva tra un servo e un discepolo. Il servo obbedisce, non discute, non protesta. Il discepolo no, non può farlo: «Per la vita di YHWH e per la tua stessa vita». In certe prove decisive – come l'ultima – i profeti vorrebbero restare soli. Sono ruscchiati nell'anima da un misterioso turbine di dolore e di amore. In alcuni viaggi tutti cerchiamo la solitudine, ma spesso gli affetti naturali sono quell'antidoto prezioso che ci impedisce di sprofondare dentro le solitudini. I profeti non hanno questi antidoti-doni naturali. Ma i discepoli possono diventarlo, se restano discepoli e non diventano servi. Se il profeta ha attorno soltanto "servi" si ritrova ad affrontare queste notti senza fraternità e

compagnia, in un dolore non-necessario che si aggiunge al molto dolore inevitabile. Il discepolo è anche questa compagnia estrema del profeta, una tenace presenza che segue il profeta in tratti dove nessuno riesce a inoltrarsi. Ecco perché se il profeta è un grande dono per il discepolo, forse il più grande su questa terra, anche il discepolo è dono per il profeta, forse il più grande.

In questa strana fuga di Elia, in questo suo ultimo miglio accompagnato fanno la comparsa dei misteriosi "figli dei profeti", che parlano con Eliseo: «I figli dei profeti che erano a Betel andarono incontro a Eliseo e gli dissero: "Non sai tu che oggi YHWH porterà via il tuo signore al di sopra della tua testa?". Ed egli rispose: "Lo so anch'io; tacete!"» (2 Re 2,3). Questi "figli di profeti" erano comunità di profeti, che vivevano ai margini delle città, spesso nei santuari. È probabile che anche Eliseo visse in una di queste comunità, fosse uno dei "figli". Anche lui dunque "sa" cosa lo attende, ma Eliseo non vuole ascoltare i dati e la cronaca: "tacete". Magari i figli dei profeti gli avranno suggerito di rispettare il desiderio-comando di solitudine di Elia. Ma Eliseo è diverso. Era parte di una comunità di figli, ma pur restando figlio e quindi fratello, Eliseo è il discepolo e l'erede. E infatti, «cinquanta uomini, tra i figli dei profeti, li seguirono e si fermarono di fronte, a distanza; loro due si fermarono al Giordano» (2,7). I figli dei profeti si arrestano sulla soglia, il discepolo continua il cammino. Ed è attorno all'eredità che si snoda l'ultimo incontro tra Elia ed Eliseo. Appena i due ebbero passato il Giordano, «Elia disse a Eliseo: "Domanda che cosa io debba fare per te, prima che sia portato via da te". Eliseo rispose: "La doppia parte del tuo spirito sia in me"» (2,9). La doppia parte era la parte di eredità che passava dal padre al primogenito. Eliseo sta chiedendo di essere l'erede di Elia - nientemeno!. Elia risponde: «Chiedi una cosa difficile. Sia per te così, se mi vedrai quando sarò portato via da te; altrimenti non avverrà» (2,10). È una cosa difficile, ma possibile se sarà capace di vedere Elia mentre scompare. La possibilità di diventare erede primogenito di Elia sta nella capacità di Eliseo di reggere lo sguardo fino alla fine, di resistere di fronte alla sua scomparsa.

«Mentre continuavano a camminare conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra lo-

*L'angelo della morte si lamentava con il Signore, perché la traslazione di Elia avrebbe scatenato le proteste di tutti gli altri esseri umani, che non possono sconfiggere la morte*

Zohar, Il libro dello splendore



Madre Teresa di Calcutta

Tracce preziose a 41 anni dalla morte di Giovanni Paolo I

## IL PENSIERO DI LUCIANI E LA RISALITA DELL'EUROPA



DAVIDE FIOCCO

Il 1° aprile 1941 il giovane don Albino Luciani iniziava un'attività di pubblicista, collaborando con il settimanale diocesano di Belluno. I primi articoli uscivano mentre in Europa ruggivano macchine di guerra e in Italia imperava il fascismo. Colpisce un brano del febbraio 1942 sulle radici cristiane del «nuovo ordine europeo», in cui il Vangelo dovrà essere «l'anima della nuova Europa». Luciani prendeva le mosse da un'affermazione di Pio XII, per il quale «la causa dei mali odierni è la ribellione al cristianesimo». Ma papa Pacelli non era solo nel dire questo, e don Albino trascriveva anche l'opinione di un filosofo fascista, le cui righe destano stupore se immaginate sulle colonne di una rivista del regime: «Oso dire che la nuova Europa non si mette a posto né con le armi, né con gli interessi, né con le idee [...] Da correggere è anzitutto la concezione romantica dell'idea nazionale... Da correggere è anche l'assolutezza dell'idea di Stato... Bisogna contrapporre l'idea di una unità spirituale europea... Con la super razza, col super nazionalismo, il nuovo codice europeo non si fonda». E Luciani commentava: «Pare di sentire un'eco dei messaggi papali!». Con il passare degli anni le convinzioni non cambiarono. Il 14 marzo 1978 – sei mesi prima della sua morte, il 28 settembre di 41 anni fa – il futuro papa Giovanni Paolo I parlò ancora di Europa davanti al Rotary Club di Vene-

zia, interpellato perché nella primavera del 1979 si sarebbero tenute le prime elezioni per il Parlamento europeo. Con la consueta chiarezza, il patriarca Luciani analizzava lo stato dell'arte, evidenziando i fattori storici, che avevano portato alla nascita degli organismi sovranazionali: «La Comunità Economica Europea si è proposta fin dal nascere [...] l'eliminazione tra gli associati degli ostacoli alla libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali; una comune politica dell'agricoltura e dei trasporti; garanzie per tutelare la concorrenza; un fondo sociale europeo per migliorare l'occupazione e altro ancora. È qualcosa di più che un'unione doganale, anche se insufficientemente politica». Erano gli anni della distensione tra i due blocchi di potere, ma le preoccupazioni permanevano, perché «perfino il vincere una guerra costa oggi perdite vistose e conduce la stessa nazione vittoriosa al suicidio». Corta la memoria di chi oggi spara giudizi senza senso della storia! Tuttavia, il Patriarca di Venezia evidenziava le criticità di quella che era allora chiamata "Comunità europea". Accennava a uomini politici che, «continuando a opporre veti nazionali alle proposte di respiro europeo, dimenticano che solo unita l'Europa potrà giocare il ruolo di protagonista nei problemi internazionali». Neanche avesse una sfera di cristallo, per presagire il clima di oggi. Tra i problemi internazionali evidenziava come assurdo «che le imprese multinazionali scavalchino continuamente i

confini degli Stati, trovando davanti a sé solo istituzioni micro-nazionali, incapaci di controllarle». Neanche avesse una sfera di cristallo, per presagire il clima di oggi. Ancora non esistevano Amazon e Google, ma il problema era già presente. Sull'Europa unita Luciani si spingeva oltre: è «troppo poco accontentarsi della situazione attuale [del 1978!]; nella quale, in pratica, i governi nazionali rimangono i veri depositari di ogni volontà decisionaria. Bisogna mirare a uno dei tanti sistemi federali, che la storia mostra realizzabili. In esso il potere dei singoli Stati deve mollare qualcosa; applicando il "principio di sussidiarietà", al singolo Stato resti il potere di fare ciò che le proprie forze gli consentono; ciò, invece, che supera le sue possibilità venga demandato alla comunione europea». Erano anni in cui – nonostante tutto – sul Vecchio Continente aleggiano fiducia e speranza. Nel giugno 1977 tutti gli episcopati europei avevano pubblicato una dichiarazione, espressamente richiamata: «La Chiesa non può restare indifferente davanti all'Europa, che va verso un'unione sempre più stretta». I vescovi del Belgio si erano espressi, ricordando quanto i popoli europei avevano dato al mondo «umanesimo e saggezza provenienti dal Vangelo [...] la convinzione e la tolleranza, la democrazia e il pluralismo». E concludevano: «Continueranno a dare solo se aumenteranno il loro peso morale con un'unione più stretta e omogenea». Nel leggere queste pagine, si avverte un po' di malinconia, ripensando al veleno che è stato diffuso sull'idea di un'Europa unita. Par però di risalire alla sorgente di un torrente di montagna, lassù dove l'acqua scorre ancora vivace tra i sassi. Una risalita guidata da papa Luciani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la sentenza della Consulta sul suicidio assistito

## LOTTARE PER LA VITA NON CEDERE AL CINISMO



ANNAMARIA FURLAN

Caro direttore, «La vita, più che un nostro possesso, è un dono che abbiamo ricevuto e dobbiamo condividere, senza buttarlo». Ha ragione il cardinale Gualtiero Bassetti quando esprime una posizione molto chiara sul tema delicato del "suicidio assistito" e della dignità della morte, una questione etica che appartiene indubbiamente alla coscienza di ciascuno di noi, ma che tocca i più diversi ambiti della vita individuale e associata. È stata la Corte costituzionale a ribadire con la sua ultima sentenza che è «indispensabile» l'intervento del Parlamento per regolamentare definitivamente questa materia. Non sarà una decisione facile, perché il tema della "morte a richiesta" chiama in causa i principi stessi della intangibilità della vita su cui è fondata la nostra Carta costituzionale, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, il primo dei quali è, appunto, quello alla vita, frutto di valori fondamentali riconosciuti dalla nostra comunità. Sappiamo bene che la Cisl, pur essendo saldamente legata ai valori cristiani, ha sempre laicamente rispettato il pluralismo e la li-

bertà di opinione dei suoi iscritti sui temi bioetici. Ma questo non può limitare la capacità di ciascuno di noi, come persona, di esprimere una propria posizione, soprattutto quando questo riguarda la difesa della vita e dell'essere umano. Ecco perché personalmente ritengo che non sia condivisibile il principio per il quale la richiesta di morire debba essere accolta per il solo motivo che proviene dalla libertà del soggetto. Lo dico con rispetto per le opinioni degli altri: questa mi pare solo una fredda logica utilitaristica, una concezione nichilistica della vita e della società, come se la determinazione a vivere o a morire avessero il medesimo valore. Non è così. Ciascuno di noi ha dovuto assistere un parente, un amico caro o un conoscente nella difficile fase finale della propria esistenza. Sono momenti dolorosi, tragici, per tutti. È giusto alleviare le sofferenze dei malati terminali ed evitare l'accanimento terapeutico come prevedono già le leggi. Ma agevolare il suicidio è una scelta "innaturale", discutibile. È una deformazione evidente del nostro tempo, perché rischia di avallare il principio che chi è meno autonomo è una zavorra per la famiglia, per la società e per la

comunità dei "forti", come giustamente ha rilevato il cardinale Bassetti. La vita umana viene sempre prima di tutto, va sempre protetta, in ogni circostanza ed in ogni ambito. Dobbiamo guardarci dall'entrare nel vortice dell'indifferenza o nel cinismo economicista che genera una mentalità che guarda solo all'efficienza. Sarebbe aberrante entrare in una logica di chi debba essere ancora curato e chi non ne abbia il diritto. Circondiamo le persone gravemente malate, quelle con gravi handicap o non autosufficienti, e tutti i più deboli dell'amore del quale, come ogni essere umano, ha bisogno per vivere. Investiamo di più nell'assistenza, nelle cure contro il dolore e la sofferenza, applicando le leggi che già ci sono e rispettando i medici che hanno tutto il diritto di esprimere la propria opinione scientifica ed etica sul fine vita. Non andiamo oltre. Viviamo già in una società egoista, che non mette più al centro la persona, che considera spesso la vita umana come una merce o un cosa che si usa e si getta. Ha ragione lei, caro direttore, quando scrive che «dobbiamo restare umani». Non bisogna arrendersi alla cultura della morte. Non è così, non deve essere così. Tocca a tutti noi, uomini e donne di coscienza, credenti e non credenti, impegnati in politica e nel sociale, a far sì che i valori a difesa della vita siano più forti delle condizioni di morte e per la morte.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA